

Lombardini e Reviglio a S. Vincent polemici con il governo

# La medicina di Fanfani non serve a curare l'economia italiana

Si è aperto ieri il Forum alla presenza di numerosi economisti ed esperti di grido I due ex ministri se la prendono con il clima politico definito «pre-elettorale»

Dal nostro inviato  
SAINT VINCENT — Gli economisti che da quattro anni si raccolgono a Saint Vincent per analizzare le prospettive economiche del nostro paese, non hanno mai avuto occasione per poter esprimere ottimismo. Lo ha rilevato Jader Jacobelli, segretario del Forum aprendo i lavori di quest'anno. Stavolta tuttavia le tendenze al pessimismo si sono accentuate, trasformandosi in un vero e proprio grido d'allarme, non soltanto per quanto concerne la situazione dell'economia. Il principale relatore del convegno, Siro Lombardini, si è detto molto pessimista circa la situazione politica: «Non sono mai stato un fautore delle elezioni anticipate, ma dinanzi ad un elettorato paralizzante che dura da oltre un anno prefitto le elezioni immediate».

grammi di Fanfani, il primo ed il secondo, non individuano d'altra parte i veri problemi, poiché si cerca «di varare un'austerità deludente». Secondo Lombardini nessun governo, tanto meno quello italiano, può continuare a spingere verso la recessione, mentre si profila un brusco e drammatico aumento della disoccupazione e la situazione diventa esplosiva sul fronte della finanza e del debito pubblico. La crisi economica secondo Lombardini è innanzitutto un problema politico e nessuno deve farsi soverchie illusioni su pretese ricette risolutive dei nostri problemi quali l'introduzione di un'imposta patrimoniale per ridurre il debito pubblico, anche se un'imposizione una tantum su tutti gli assetti patrimoniali (titoli pubblici inclusi) potrebbe essere utile. Non è mediante marchingegni fiscali e finanziari che si possono risolvere i problemi, né concentrando tutta l'attenzione sul costo

del lavoro («spesso soltanto sul tema della scala mobile», ha detto Lombardini). «La scala mobile ha tanti difetti — ha ricordato Lombardini — quali l'appiattimento dei salari, non certo però quello di incrementare l'inflazione». Bisogna invece prendere coscienza della incompatibilità tra l'attuale politica assistenzialista imposta dalle varie corporazioni e la «politica produttivista» che è richiesta per conseguire alcuni obiettivi prioritari, alcuni dell'occupazione in primo luogo. I dati preoccupanti del panorama economico internazionale sono stati messi in luce dalla relazione di Mario Arcelli: «Mai come oggi — ha detto — incombe su di noi il pericolo di una nuova Babele. Secondo Arcelli ci troviamo dinanzi ad una spirale perversa tra politica monetaria e deficit pubblico, che spinge sempre più in alto i tassi di interesse, dilatando il fabbisogno pubblico mentre l'attività economica cade

progressivamente. Diversi modi scelti per combattere i processi inflazionari in vari paesi hanno impedito la normalizzazione dei rapporti tra le varie economie e generato l'instabilità nei mercati valutari, il fallimento della conferenza del GATT e il manifestarsi di tendenze protezionistiche accentuate. Sarebbe dunque necessaria una politica coordinata nei diversi paesi tendente a ricostituire motivi di omogeneità, contrastando le tendenze disgreganti in atto. Una puntigliosa analisi critica sulle cifre della politica economico-finanziaria Spadolini-Fanfani è stata sviluppata dall'ex ministro delle finanze Franco Reviglio, molto scettico sull'efficacia della manovra per aumentare le entrate statali e diminuire il deficit pubblico. Reviglio ha insistito sul fatto che i provvedimenti governativi difficilmente saranno recepiti dal Parlamento «evento che ci pare avere un elevato grado di probabilità, data la durezza delle proposte e il clima prelettorale di fine legislatura che sembra prevalere». Cenni preoccupanti sulla «crisi di una larga fascia dell'industria italiana, che ha natura reale e non finanziaria», hanno trovato spazio nella relazione di Enrico Filippi, vicepresidente del S. Paolo di Torino e del Nuovo Ambrosiano. Per gli anni Ottanta secondo Filippi «non rimane che la difficile strada del progresso tecnico e organizzativo, dell'innovazione nei prodotti e nei servizi, cioè del progressivo passaggio a forme di competizione fondate meno sui prezzi e più sulla qualità dei prodotti». Da Saint Vincent vengono insomma segnalati non solo per l'economia. Non sembra grande la fiducia nelle capacità di lavoro del governo, minima quella sulla sua durata. Sono previsti i lavori del Forum di Saint Vincent interventi di economisti e di dirigenti politici: tra gli altri quelli di Claudio Napoleoni, Augusto Graziani, Salvatore Busco, Rondelli, amministratore delegato del Credito Italiano. Di essi e delle conclusioni del convegno daremo conto domani.

## Per il bilancio dello Stato 1983 esercizio provvisorio fino a marzo

ROMA — Anche nel 1983 il bilancio dello Stato sarà gestito — per i primi mesi — in esercizio provvisorio. Lo ha deciso ieri il Consiglio dei ministri approvando un disegno di legge che autorizza l'esercizio fino al 31 marzo. Il limite massimo consentito è la fine del mese di aprile. Il provvedimento — che in questi giorni sarà sottoposto al voto della Camera prima, e del Senato poi — è apparso necessario poiché la crisi di governo ha bloccato a Montecitorio l'esame della legge finanziaria e del bilancio 1983 rendendone impossibile l'approvazione entro il termine di legge del 31 dicembre.

## PCI: «Niente rimborsi fiscali? Il ministro spieghi perché»

ROMA — Per stamattina è convocato il Cipe (comitato interministeriale per la programmazione economica) che dovrebbe ufficializzare la mancata restituzione della seconda quota di fiscal drag ai lavoratori dipendenti. I parlamentari comunisti invece hanno proposto alla commissione finanze della Camera, di convocare il ministro in mattinata per farsi spiegare i meccanismi in base ai quali è arrivati alla stima del

16,4% di aumento delle retribuzioni dei lavoratori dipendenti. Questa cifra, come è noto, superando il tetto del 10% fissato dal governo, farebbe perdere a milioni di lavoratori il recupero di ben 2850 miliardi rastrellati col fiscal drag. La decisione del Cipe (se ufficializzata o meno la stima del 16,4%) dipenderebbe quindi dall'esito dell'eventuale incontro del ministro con la commissione parlamentare.

Antonio Mereu

## Il 75 per cento teme di perdere il posto di lavoro

# Grescono insicurezza e malessere tra i metalmeccanici della RFT

Il 75 per cento dei metalmeccanici tedesco-occidentali ha paura di perdere il posto di lavoro. Il 15 per cento ha «molta paura». Sono i risultati di un sondaggio che ha compiuto tra i propri lettori la rivista «Metall», organo della IG Metall, il più grande sindacato di categoria della Repubblica federale, con 5,6 milioni di aderenti. I risultati dell'inchiesta (condotta alla fine di ottobre su un campione rappresentativo di 5 mila operai cui è stato chiesto di rispondere alla domanda «che ne sarà del mio posto di lavoro?») offrono un quadro illuminante della situazione di ansia e dell'insicurezza sulle prospettive dell'economia e della produzione dopo la svolta politica che ha portato a Bonn centro-destra di Helmut Kohl. Dalle risposte al questionario, infatti, risulta che soltanto un operai su sei si considera sicuro del proprio posto di lavoro. Il 91 per cento denuncia di essere sottoposto a pressioni derivanti dai processi di razionalizzazione delle imprese; l'84 per cento lamenta il fatto che sia aumentata l'insicurezza del lavoro per i gruppi più deboli, come le donne o gli operai con maggiore anzianità. Oltre alla minaccia diretta della disoccupazione, i metalmeccanici avvertono altri pesanti segnali: l'88 per cento degli intervistati

ritiene che sia cresciuta la richiesta di prestazioni e l'84 per cento denuncia il fatto che all'aumentato carico di lavoro si accompagna una accentuata pressione sul salario. Tra le cause della disoccupazione, i lavoratori intervistati indicano chiaramente le scelte del governo e dei grandi gruppi industriali: l'eliminazione di posti di lavoro a causa delle razionalizzazioni, le scelte sbagliate e ispirate solo al massimo profitto a breve scadenza dei manager e degli imprenditori, la mancanza di una qualsiasi politica dell'occupazione da parte delle autorità. «Un quadro drammatico che emerge dall'inchiesta di Metall», fanno da contrappunto le disubbidienze iniziative in campo economico-sociale della coalizione di centro-destra. L'ultima trovata è una campagna lanciata dal governo per un «Metale di austerità». Appelli alle spese intelligenti, al risparmio, al risparmio si moltiplicano man mano che le festività di fine anno si avvicinano, con quasi venti e difficili giudicare. Ma da un'inchiesta condotta dalla popolare rivista «Stern», comunque, sembra che le maggioranza dei tedeschi non abbia alcuna intenzione di comprimerne più di tanto il bilancio medio, mentre il 75 per cento degli intervistati si dichiara preoccupato dei bilanci familiari e i consumi tipici di

questo periodo. Sembra, insomma, che per difendere il proprio bilancio familiare (quest'anno il reddito reale dei lavoratori dipendenti dovrebbe risultare inferiore del 2,5 per cento a quello del '81) il tedesco medio non intenda rinunciare a consuetudine abituali in fatto di vestiti e pranzi festivi. Magia del clima natalizio, al quale il romantico spirito tedesco non ama rinunciare? Anche, forse. Ma certamente debbono avere qualche peso anche altre, più prosaiche motivazioni. Da quanto risulta allo «Stern», sensibili agli appelli all'austerità sarebbero soprattutto i ceti medio-alti, mentre le fessidite reazioni di rigetto le direttive governative incontrerebbero tra i lavoratori dipendenti. Il perché sembrerebbe ovvio: non ostili in linea di principio a una politica di sacrifici, i ceti più minacciati sono disposti a pianificare consistenti riduzioni di consumi, facendo di necessità virtù nei tempi lunghi. Ma nei tempi brevi, no: prima vogliono veder chiari sul reale orientamento di un governo della cui politica economica e sociale si fidano molto poco. Ma c'è un altro segnale — ancor più consistente — del fal-

Paolo Soldani

A Trento ieri il magistrato che indaga su Agca e Antonov

# Trame, un siriano parla Ha raccontato al giudice Martella tutti i traffici su armi e droga?

Il ruolo dei padrini della mafia turca e dell'ex ministro delle dogane - Potrebbe esserci un teste comune nell'inchiesta sull'attentato al Papa e in quella che ha portato all'arresto di Henry Arsan

TRENTO — A mezzogiorno in punto l'Alfetta beige con a bordo il magistrato romano Ilario Martella si è fermata davanti alla porta secondaria del Palazzo di giustizia trentino. Ad attenderlo c'era uno stuolo di agenti armati fino ai denti, fotografi e giornalisti venuti a verificare se da Trento sia partita qualche notizia che inchieste sul traffico internazionale di armi e droga. La curiosità e l'interesse erano puntati soprattutto su quella che viene definita la «Bulgarian Connection». Profeta da una consistente scorta il giudice si è avviato a passo svelto verso l'ufficio del collega Carlo Palermo. Poche le battute rivolte, con cortesia, ai giornalisti. Poche e molto prudenti, come si conviene in un momento tanto delicato. A Martella è stato chiesto: si aspetta molto da questa visita? «Vedremo», è stata la laconica risposta. E ancora: pensa che ci siano elementi di congiunzione tra le due inchieste? Poco incoraggiante anche la seconda risposta: «È troppo presto per dirlo. L'attesa dei cronisti per qualcosa di più concreto è significativo non è durata però a lungo. In un primo tempo il magistrato romano si è incontrato con il collega Carlo Palermo. Poi, nello stesso ufficio, è stato accompagnato un super-teste. Erano da poco passate le 13 quando l'uomo è stato richiamato fuori dai carabinieri e i magistrati sono usciti per concedersi una pausa. Di nuovo, alle domande dei cronisti, Ilario Martella ha opposto un fare cordiale e risposte concise. Con una tuttavia, importante anche se vaga e remota: «Potrebbe esserci un teste comune in queste due inchieste. È comunque ancora tutto da verificare».

Dal nostro inviato



TRENTO - Il giudice istruttore di Trento Carlo Palermo (a destra) esce dal palazzo di giustizia assieme al suo collega di Roma Martella (al centro)

## Scricciolo era in contatto con le Br fin dal 1977?

Si riunirà il «Comitato informazione e sicurezza» - Moretti andò in Bulgaria?

ROMA — Gli inquirenti confermano: Luigi Scricciolo continua a parlare e si stanno aprendo, sia pure con molte difficoltà, alcuni importanti per comprendere la sua attività di informatore dei servizi segreti bulgari negli anni '77-'80. Anni importanti — fanno capire gli inquirenti — per il ruolo di informatore dei servizi segreti bulgari negli anni '77-'80. Anni importanti — fanno capire gli inquirenti — per il ruolo di informatore dei servizi segreti bulgari negli anni '77-'80. Anni importanti — fanno capire gli inquirenti — per il ruolo di informatore dei servizi segreti bulgari negli anni '77-'80.

Intanto, ieri, è arrivato a Roma l'ambasciatore italiano a Sofia Carlo Rossi Arnaut, richiamato nei giorni scorsi per consultazioni della Farnesina. Per oggi, o al massimo domani, è atteso invece il rientro dell'ambasciatore bulgaro a Sofia, anche lui richiamato in patria la settimana scorsa. Il «caso Bulgaria» continua anche a provocare una ridda di voci, smentite di vario tipo. È in questo clima che ieri si è avuta notizia dell'avvenuta espulsione dall'Italia di altri tre diplomatici dell'Est. I «casi», però, si riferiscono all'anno scorso: si tratterebbe, sempre che le notizie di agenzia siano vere, di Josef Orosz Corad, 54 anni, primo segretario della sezione consolare dell'ambasciata ungherese e di altri due cittadini magiari Giorgi Kurti e Kormans Bokar, rispettivamente ex addetto militare e impiegato dell'ambasciata ungherese, che si sarebbero volontariamente allontanati da Roma sempre l'anno scorso. A quest'ultimo due il provvedimento di espulsione sarebbe stato notificato dopo la partenza da Roma. La settimana scorsa, come è noto, era stata data notizia dell'espulsione di due altri addetti diplomatici (un sovietico e un indiano) ma le rispettive ambasciate avevano smentito.

In quell'ora durante la quale i giudici sono rimasti chiusi in ufficio in compagnia del super-teste (un siriano dall'età compresa tra i 30-35 anni) è dunque successo qualcosa di significativo. In breve tempo sono state verificate ulteriori possibilità di far luce e chiarire intorno ai fatti episcopi sui quali si indaga. Chi è il personaggio interrogato dal giudice romano? Per ovvi motivi di sicurezza i magistrati hanno tenuto segreto il suo nome. Si sa solo che l'uomo, implicato nel traffico di armi e droga cospirato da Henry Arsan, sarebbe uno dei pentiti che hanno permesso agli inquirenti di risalire a un vasto giro di carceri, in due anni, più di duecento imputati. Un teste importante, appena al di sotto di Arsan o di altri «boss» del traffico di armi come Kisek Mustafa, Giraz alla sua collaborazione, in questi due anni, si è potuta ricostruire l'intera mappa di questa organizzazione criminale alimentata da un vasto giro di legami con la mafia turca internazionale, ma prospera soprattutto in virtù di precise coperture. Le stesse che stanno emergendo in questi giorni: servizi segreti e polizie di vari paesi inclusi il Narcotic Bureau americano di cui Arsan è stato attivo collaboratore.

È in questo groviglio che il giudice Martella ha voluto gettare un occhio. E avrebbe trovato molta collaborazione da parte del siriano, tant'è vero che l'incontro, ripreso nel pomeriggio, è durato fino alle 18. Sul contributo che il super-teste avrebbe fornito possono essere fatte solo ipotesi. Lui, dopo Arsan, a Milano sarebbe stato uno dei punti di riferimento per il traffico di armi e droga. Nell'organizzazione avrebbe avuto il compito di assicurare i contatti con i fornitori di eroina e morfina base. Un incarico che gli avrebbe dato modo di conoscere da vicino il mondo legato alla mafia turca, in particolare le famiglie di Cih Hussein, Kisek Mustafa e Nehr Arsan.

È a proposito di questo scenario che il pentito deve aver detto cose importanti anche su altri due nomi di spicco del traffico internazionale di droga: Bekir Celenk (il mandante di Ali Agca) e il suo socio in affari Abuzer Ugurlu. Quest'ultimo, soprannominato di «pedrino», titolare della solita impresa di import-export di cui sarebbero stati i due soci, qualche mese fa fu restato proprio in Turchia. Contemporaneamente a lui fu ammanettato un suo amico-protettore: il ministro delle dogane turche. Sull'importanza della deposizione del siriano non ci sono dubbi. Sul suo contenuto, invece, non è dato sapere nulla di preciso. Il giudice Martella, che ha continuato l'interrogatorio — come abbiamo detto — sino alle 18 di ieri, non ha rilasciato alcuna dichiarazione. Uscito dall'ufficio del dottor Palermo in silenzio, il super-teste procuratore che lo aveva accompagnato nella sua trasferta, è andato a salutare il procuratore di Trento Francesco Simoni. Poi è ripartito a tutta velocità alla volta di Roma.

Sergio Cricuoli Fabio Zanchi

## Un brigatista al processo Moro: «Nessun rapporto con i bulgari»

ROMA — Nel «caso bulgaro» ieri ha pensato bene di intervenire da dietro le sbarre del processo Moro anche un terrorista, Alessandro Padula, portavoce della cosiddetta ala «militarista» delle Brigate rosse. Padula si è fatto passare il microfono per smentire qualsiasi rapporto con servizi segreti dell'Est e per difendere, così, quella che ha definito la «impudenza politica» delle Br. «Stiamo assistendo — ha attaccato Padula all'inizio dell'udienza — ad una campagna tesa a far apparire la lotta armata per il comunismo come un prodotto di un complesso di intrighi internazionali o come una diretta articolazione della politica socialimperiale dell'Unione Sovietica. Chi dirige tale campagna di menzogne — ha continuato il terrorista — sono precise forze politiche, economiche e militari legate a gruppi dell'imperialismo americano. Forze che vanno dalle consorterie di Craxi, Lagorio e Benvenuto a quelle di De Mita e Moroni. Come Brigate rosse ha infine detto l'assassinio di Bachelet — smentiamo l'esistenza di rapporti di scambio o anche solo di accordi politici di qualsiasi natura con paesi dell'Est».



Giuseppe Fioravanti

ROMA — Tra smentite, conferme e illazioni, si imprevedibilmente ingarbugliata la faccenda delle comunicazioni giudiziarie al killer «nero» Giuseva Fioravanti per le uccisioni di Mino Pecorelli e di Piersanti Mattarella, compiute, secondo le rivelazioni di alcuni «pentiti», per conto di Licio Gelli. Chi il terrorista plurimietra del «NAR» sia stato indiziato del primo omicidio non sembrano esserci dubbi: gli inquirenti romani l'hanno confermato. Il mistero invece riguarda la comunicazione giudiziaria «gemella» per l'agguato al presidente della Regione siciliana, assassinato a Palermo il 6 gennaio dell'80. I magistrati dell'isola, come si è detto, non ne sanno nulla, mentre il capo dell'ufficio istruttoria del tribunale romano, Ernesto Cudillo, ha a sua volta dichiarato che il suo ufficio non ha nemmeno alcun provvedimento riguardante il delitto di Palermo. E allora? Si tratta di una «gaffe» in cui sono incampati tutti gli organi di informazione italiani? Sembra proprio di no. Una conferma alla notizia circolata sabato, infatti, è arrivata proprio da uno dei difensori

## Per Mattarella mistero sulle accuse al killer «nero»

Smentito l'avviso di reato a Giuseva Fioravanti, ma il delitto gli è stato contestato

eventuale partecipazione di mio fratello agli omicidi di Pecorelli e di Mattarella. Ho risposto di non saperne nulla». Stando a questo racconto, non possono esistere dubbi: al killer del «NAR» è stato contestato soltanto l'agguato a Pecorelli, ma anche quello al presidente della Regione siciliana. Accuse che Giuseva Fioravanti respinge, tant'è vero che ha incaricato l'avvocato Adriano Cerquetti di sporgere denuncia per calunnia contro i «pentiti» che l'hanno chiamato in causa. Il mistero della comunicazione giudiziaria, intanto, potrebbe avere questa spiegazione: la costanza del pentito essere stata rivolta al terrorista in carcere nel corso di un interrogatorio (di cui deve esistere un verbale) e non con provvedimenti appositi. Cambierebbe la forma, insomma, ma non la sostanza. E quindi resta da capire per quale ragione gli inquirenti di Palermo hanno dovuto apprendere soltanto dalla lettura dei giornali che per il delitto su cui stanno indagando da tre anni c'è una nuova «pietra».

«Anche» sono stato interrogato in proposito: mi hanno chiesto notizie su una